

ISABELLA VAJ

IL CACCIATORE DI STORIE

Un viaggio nel mondo dell'autore de
Il cacciatore di aquiloni

PIEMME

Le citazioni che aprono i capitoli sono tratte da:

Il cacciatore di aquiloni (The Kite Runner) © 2003 by Khaled Hosseini © 2004 Edizioni Piemme, Casale Monferrato. Traduzione di Isabella Vaj

Mille splendidi soli (A Thousand Splendid Suns) © 2007 by ATSS Publications, LLC © 2007 Edizioni Piemme, Casale Monferrato. Traduzione di Isabella Vaj

Afghanistan. Hidden Treasures. DVD del National Geographic © 2008 NGHT. INC. Traduzione di Isabella Vaj



Disegno di Paola Piva da un ricamo moderno eseguito a Herat.

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Prefazione

Se è vero che all'origine della narrazione ci sono i racconti che i cacciatori preistorici si scambiavano sulla sequenza delle tracce lasciate dagli animali, Khaled Hosseini, come un antico cacciatore, costruisce le sue storie inseguendo le tracce lasciate dalla memoria e dalla nostalgia per il suo Afghanistan.

Il cacciatore di storie non vuole essere una storia dell'Afghanistan, né tanto meno della letteratura persiana di cui si nutrono i personaggi di Hosseini; vuole semplicemente aprire qualche spiraglio sulla cultura afgana, partendo dalle tracce che Hosseini dissemina nei suoi romanzi; vuole ricostruire, anche se in modo episodico, il mondo d'origine dell'Autore, perché, se i temi dei suoi romanzi hanno un carattere di universalità, la vita dei personaggi è invece calata nella millenaria tradizione centroasiatica. Vuole zittire per un attimo la violenza delle armi con la bellezza di un'antica civiltà in gran parte sconosciuta in Occidente. Vuole mostrare come il confronto e il dialogo tra le culture sia una ricchezza per tutti. Vuole contribuire a mantenere vivo l'interesse della comunità internazionale per l'Afghanistan.

Lasciamo ai media, per quanto è possibile senza distorcere la realtà, la barbarie della cronaca quotidiana per dedicarci alla ricostruzione di un presente fortemente segnato da un passato mai realmente passato per gli afgiani: dalla complessità etnica della popolazione alla frammentazione del potere, dalla presenza pervasiva ma non univoca dell'islam all'amore per la poesia persiana classica, dalla ricchezza della cucina tradizionale all'irresistibile comicità della popolare figura del Mullah Nasruddin.

Il lettore scoprirà vicinanze e lontananze che acquistano significato nei reciproci rimandi. Affascinanti intrecci di civiltà, l'inevitabile ibridazione di ogni civiltà. Lo stesso Khaled Hosseini possiede una cultura meticcia che si esprime in una scrittura dove l'inglese, l'idioma acquisito, si intreccia con il farsi, la lingua materna.

Fraasi come «la leggenda racconta», «secondo il mito», «si narra», che ricorrono costantemente in questo libro, testimoniano quanto sia ancora viva la grande tradizione orale afgana. Siamo in una civiltà del racconto. Non bisogna credere tuttavia che miti e leggende non siano “veri”, perché niente è tanto vero quanto ciò in cui gli uomini credono e se “le barbe bianche” raccontano una storia che riguarda il passato, questa non può non essere vera, perché chi la narra è depositario della conoscenza e della saggezza dei padri. Così i racconti leggendari acquistano valore di storia. È lo stesso miracolo che Hosseini è riuscito a compiere con i suoi romanzi: l'Afghanistan ci appare più “vero” dopo aver letto le storie di Amir e Hassan, di Mariam e Laila, creature nate dalla verità dell'immaginazione.

L'amore e la nostalgia di Khaled Hosseini per il suo paese d'origine, per la lingua materna e la poesia della

grande letteratura persiana hanno risvegliato anche in me nostalgie di un mondo che va scomparendo, echi di antichi ricordi e affetti che credevo dimenticati, ma che la magia della letteratura ha riportato alla mente. Storie che mi è piaciuto raccontare.

Isabella Vaj

Milano, luglio 2009

Nota. La traslitterazione del farsi non ha alcuna pretesa di coerenza scientifica. Per facilitare la lettura è stata mantenuta la grafia usata da Hosseini, adattandola alla pronuncia dell'italiano.

Le citazioni dal Corano sono nella traduzione di Alessandro Bausani, BUR 1990.

Per le citazioni di Ferdowsi, Nizami, Hafez, Rumi, Al Hallaj e Ibn 'Arabi si rimanda ai riferimenti bibliografici.

UNA DISTRAZIONE DI DIO

Babi aveva pulito gli occhiali con la falda della camicia. «Per me è insensato, oltre che pericoloso, tutto questo dire io sono tagiko, tu sei pashtun, lui è hazara e lei è uzbeka. Siamo tutti afghani, questa è la cosa che conta. Ma quando un gruppo domina sugli altri per tanto tempo... c'è disprezzo, rivalità. Ecco cosa c'è. È sempre stato così.»

(Da Mille splendidi soli)

Una leggenda racconta che Dio, dopo aver creato la terra e aver collocato con ordine i diversi popoli nei diversi paesi, si ritrovò con degli avanzi: monti altissimi, fiumi sfuggenti, piccoli laghi, immensi deserti stepposi, esigue pianure e soprattutto genti dalle caratteristiche disparate che non potevano abitare in nessuno dei luoghi già creati. Osservando il globo dall'alto dei cieli Dio notò che nel centro dell'Asia era rimasto un grande vuoto. Pensò allora di gettare i resti della creazione in quel baratro. Così nacque l'Afghanistan e così nacquero gli afghani, all'insegna della diversità.

Questo racconto, così antierico, offre in forma mitica la spiegazione della molteplicità dei gruppi umani presenti sul territorio afghano e i drammatici contrasti della sua geografia. Per nulla islamica, però, l'idea di un dio distratto. Rimane il fatto che il mito coglie la caratteristica essenziale di questa terra: una frammentazione etnica che si riflette nella irriducibile frammentazione del potere politico.

Davanti a questa realtà multiforme la visione del mon-

do del padre di Laila, condivisa da una minoranza poco rappresentativa di afghani, suona patetica. Ciò che, visto da un altro continente, geografico o culturale, sembra irrilevante (in California nessuno sa chi è un hazara, dice il pashtun Amir), in Afghanistan è invece fondamento dell'identità. Perché mai Amir *agha* è venuto sin dall'America *solo* per un hazara? chiede incredulo il tagiko Farid. E riflettendo sulla persistenza dei pregiudizi etnici del suo paese, Amir-Hosseini in un momento di sconforto commenta: «Forse l'Afghanistan è un paese senza speranza».

Ma si racconta anche un'altra leggenda sulla creazione degli afghani.

Dio dice all'angelo: «È venuto il momento di fare un paese per gli afghani». Chiede l'angelo a Dio: «E come li distingueremo da tutti gli altri esseri viventi, mio Signore?». «Non preoccuparti,» gli risponde Iddio «assomiglieranno a me.»

Se quella è stata la risposta di Dio all'angelo, allora per gli afghani c'è speranza.

Il crocevia dell'Asia

La posizione geografica dell'Afghanistan ha qualche analogia con quella della penisola italiana che si allunga nel mezzo del Mediterraneo: passarvi è inevitabile per chi, venendo dai quattro punti cardinali, voglia raggiungere la sponda opposta. Come il Mediterraneo, anche l'Afghanistan è un luogo di transito, di contaminazione di popoli e di culture. Da ovest sono venuti gli arii, i persiani, i greci di Alessandro, i sassanidi, gli arabi, i safavidi; da nord-est i nomadi yüe-che, i kushana, gli unni, i turchi, i mongoli di Gengis Khan e i tartari

di Tamerlano. Nell'Ottocento gli inglesi, che avevano occupato l'India, invasero il paese da sud; trent'anni fa i sovietici da nord realizzarono ciò che non era riuscito agli zar un secolo prima e per un decennio occuparono l'Afghanistan. In quei dieci anni vennero uccisi un milione e mezzo di afgani.

Ancora oggi ci sono sul suolo afgano “diavoli stranieri” venuti da tutti i punti cardinali, che uccidono, anche se con intenzioni forse diverse da quelle che da sempre hanno spinto interi popoli a invadere il paese dell'Hindu Kush. Le sofferenze e la morte degli afgani, però, sono sempre le stesse.

La cinquantina di gruppi etnici che popola l'Afghanistan e la trentina di lingue che vi si parlano sono il risultato di questo incessante succedersi di genti, molte delle quali si sono insediate permanentemente, mescolandosi alle popolazioni stanziate in precedenza. L'ibridazione è dunque la caratteristica fondamentale del popolo afgano e della sua cultura, nella quale si fondono influenze soprattutto iraniche, centroasiatiche, indiane e, in misura minore, cinesi.

Usare la parola etnia mette a disagio, quasi quanto usare la parola razza. Oggi infatti l'etnia non è più considerata una realtà naturale, ma culturale, una realtà fluida, non riducibile a immutabili caratteristiche oggettive. Questo non significa che non esista un sentimento di appartenenza di gruppo. Anzi, è soprattutto l'identificarsi di un individuo con un gruppo che definisce sia il singolo, sia l'etnia. Tuttavia un'idea rigida di gruppo etnico è spesso il risultato di rapporti di forza e, in fondo, di potere.

In Afghanistan l'etnia pashtun storicamente detiene il potere politico, così come l'etnia hazara porta il peso

del disprezzo generale quasi fosse “per natura” inferiore. Hamid Karzai, l’attuale presidente della repubblica islamica dell’Afghanistan, è un pashtun e nel suo debole parlamento siedono anche rappresentanti degli hazara, per quanto poco influenti.

In ogni paese la mescolanza delle etnie è inevitabile e lo è da sempre anche in Afghanistan; la tagika Laila sposa due pashtun, di cultura e mentalità molto diverse: Rashid, chiuso nel più retrivo tradizionalismo, e Tariq, aperto alla modernità. Per tradizione i loro figli apparterranno all’etnia del padre, anche se in una famiglia come quella di Laila e Tariq l’appartenenza etnica è irrilevante.

Sarà dunque per semplificazione che useremo il termine “etnia” con maggior disinvoltura di quanto non richiederebbe la realtà ricca e mutevole che definisce, perché un’etnia è comunque il risultato di una storia complessa nella quale sono presenti elementi culturali filtrati da ciascuno dei popoli che nel corso dei secoli sono arrivati in Afghanistan. Nessun gruppo vive del tutto separato dagli altri: scambi e interazioni, commerciali e culturali, sono inevitabili, immersi nel flusso di un cambiamento incessante. Nessuna comunità è quindi depositaria di un’identità originaria fissa nel tempo. Il concetto di “purezza etnica”, secondo la moderna antropologia, non ha alcun fondamento nella realtà.

Nang e namus, onore e orgoglio

Ibn Battuta, il grande viaggiatore marocchino nativo di Tangeri, che nel 1333 sulla via per l’India attraversa l’Afghanistan, dice degli afghani: «Partimmo da Kabul

che un tempo era una grande città e che ora non è che un villaggio abitato da una comunità persiana, quella degli afghani. Questa popolazione abita le montagne e le valli e gode di un potere considerevole, sono soprattutto dei briganti». Da una dozzina d'anni erano passati i tartari di Timur-e Lang, Timur lo Zoppo – Tamerlano per gli occidentali – che avevano ridotto in macerie le grandi città di Balkh, Herat, Kandahar, Ghazni, Kabul e Bamiyan, in quella che allora era la valle dei buddha.

Questa popolazione di “briganti” verso la metà del XVIII secolo si è imposta come gruppo dominante e, con la creazione dello stato nazionale alla fine dell'Ottocento, il loro nome di montanari, *afghan* – se l'etimologia è corretta (ma c'è chi ritiene che il nome derivi da un capo di vestiario) – viene esteso a tutti gli abitanti del paese.

Gli afghani di Ibn Battuta sono i pashtun, l'etnia maggioritaria, diffusa soprattutto in un'area a forma di crescente lunare che a sud, a ovest e a est abbraccia l'Hindu Kush, ben oltre il confine segnato nel 1893 dalla linea Durand, che delimitava il confine politico tra Afghanistan e India, ora Pakistan.

Sin dal XVI secolo i pashtun sono organizzati in tribù, a loro volta divise in clan, secondo un uso turco-mongolico. Ma in Afghanistan nulla è monolitico. Il mondo pashtun è un mosaico di tessere mobili: le varie tribù e i vari clan si aggregano o si combattono in una costante fluttuazione delle alleanze che determina in modo decisivo la politica del potere centrale.

Sono musulmani sunniti, ma ubbidiscono prima ancora che alla shari'a, la legge islamica, al *pashtunwali*, il codice etico non scritto. Se si deroga dai valori consue-

tudinari non ci si può definire pashtun. I fondamenti del *pashtunwali* sono l'ospitalità, la vendetta, l'obbligo di sottomissione al vincitore, il perdono quando richiesto dall'avversario, l'indipendenza, la giustizia. Il *nang* e il *namus*, l'onore e l'orgoglio di un pashtun, dipendono essenzialmente dal comportamento delle donne della famiglia sulle quali il capofamiglia ha dominio assoluto, dalle quali fa dipendere il proprio buon nome e alle quali impone una condotta di semiclausura. La trasgressione di una donna è pagata con il disonore dell'intera famiglia, un castigo peggiore della morte.

Sono il *nang* e il *namus* del servo hazara Ali che il pashtun Baba ha rubato, seducendo la moglie Sanaubar. Il generale Iqbal Taheri, tirannico in famiglia e vibrante di disprezzo per Sohrab, il bambino hazara, è il modello del pashtun colto, mentre il calzolaio Rashid è un interprete rozzo e brutale del *pashtunwali*, ma quando si tratta di donne i due uomini sentono nello stesso modo: se il generale Taheri impedisce ad Amir di parlare a sua figlia prima di una formale domanda di matrimonio, Rashid trova vergognoso che Babi, il mite intellettuale, non sia in grado di "controllare" la propria moglie.

Il *pashtunwali* prevede pene per i delitti spesso molto diverse da quelle comminate per gli stessi reati dal codice penale. Per esempio, chi ruba un fucile deve restituire l'arma e pagare una multa, ma può essere anche passibile di morte, perché l'uomo disarmato perde l'onore e non può più presentarsi davanti a sua moglie. Il fucile è un attributo irrinunciabile del maschio. È stato detto che gli afgani vanno al bazar con il fucile come gli inglesi vanno in ufficio con l'ombrello.

I talebani, da veri pashtun, nel 2001 rifiutarono di consegnare Osama Bin Laden, in nome del *melmastia*

che obbliga chi ospita a proteggere chi è ospitato, fosse anche un delinquente. O un terrorista. Ma Tariq è disgustato dalla distorsione ipocrita che i talebani fanno di una nobile usanza del suo popolo.

Custodi del *pashtunwali* sono soprattutto i khan e i *malik*, capi tribù e capi clan, che si riuniscono nella *jirga* (l'assemblea dei maschi adulti organizzata su basi egualitarie) per prendere decisioni che riguardano la comunità o risolvere contenziosi tra famiglie. Sono "le barbe bianche", gli anziani, i saggi, a emettere le sentenze. Lo scopo delle *jirga* è evitare discordie che possano condurre a vendette e faide inarrestabili all'interno della comunità. Ma le decisioni della *jirga* non assicurano i colpevoli alla giustizia ufficiale e questo crea conflitti insanabili tra i due sistemi giudiziari.

In passato la *loya jirga*, l'assemblea generale, era l'istanza più alta dove venivano risolte liti e discusse questioni che riguardavano tutte le tribù. Con la recente istituzione della democrazia elettiva, la *loya jirga* ha perso in parte il potere tradizionale, senza che il parlamento dello stato goda della medesima autorevolezza.

Avvolto nel *chapan*, il lungo mantello, spesso a righe colorate, reso noto anche in Occidente dall'elegante Hamid Karzai, il grande turbante o il berretto di astrakan in testa, un fucile e bandoliere luccicanti di proiettili a tracolla, così si presenta l'immagine stereotipata del pashtun.

I pashtun parlano pashtu, una lingua iranica, vale a dire appartenente allo stesso ceppo del farsi. Per questo Ibn Battuta li definisce persiani. È una lingua dai suoni aspri. Un aneddoto leggendario racconta che un sultano indiano aveva incaricato il suo visir di portargli esempi delle diverse lingue che aveva ascoltato duran-

te i suoi viaggi. Il visir si presentò al suo signore con una bacinella di metallo piena di ciottoli e scuotendola violentemente riprodusse il suono del pashtu. La fonetica sgradevole non impedì a questa lingua di divenire nel 1940, insieme al dari – la versione del farsi parlata dagli afghani – la lingua ufficiale. Entrambe usano nella scrittura l'alfabeto arabo con l'aggiunta di segni grafici particolari per indicare suoni estranei all'arabo, lingua, invece, dalle sonorità affascinanti.

La maggior parte dei pashtun sono bilingui. Il calzolaio Rashid con Mariam parla farsi con l'accento della nativa Kandahar, ma non ha difficoltà a comprendere il farsi con l'accento di Herat della giovane moglie. Nella modesta famiglia artigiana di Tariq si parla pashtu, ma quando è presente la tagika Laila, anche il padre falegname parla farsi. Come per i tagiki, la cultura dei pashtun si nutre di letteratura persiana, oltre che della loro ricchissima poesia popolare.

«**Gli hazara al *goristan***»

Se i pashtun occupano il vertice della piramide sociale, gli hazara ne occupano la base.

«Gli uzbeki in Uzbekistan, i Tagiki in Tagikistan e gli Hazara nel *goristan*.» *Goristan* significa cimitero ed è lì che i talebani vorrebbero mandare tutti gli hazara. Nel 1998, quando gli studenti coranici conquistarono l'Hazarajat e il suo capoluogo, Mazar-i Sharif, come si vanta d'aver fatto il feroce stupratore Assef, al cimitero ne mandarono decine di migliaia – almeno quelli che non furono sbranati dai cani prima che i parenti potessero onorarne il cadavere. Non è stato certo il primo

pogrom contro gli hazara. Al disprezzo sociale si aggiunge l'odio religioso: gli hazara sono sciiti. Negli anni '90 dell'Ottocento, il re Abdur Rahman, sulla base di *fatwa* – verdetti con valore giuridico rilasciati dagli ulema che avevano dichiarato gli sciiti “infedeli” – ne uccise molte migliaia e ridusse in schiavitù i sopravvissuti, costringendo i contadini a lasciare le valli fertili per essere confinati sulle terre aride d'alta quota dell'Hindu Kush centrale. Qui l'inverno dura sei mesi e la neve rende le strade impraticabili costringendo i contadini hazara a vivere separati dal resto del mondo. Sono quasi tutti analfabeti.

Nel corso dei secoli gli hazara hanno finito per credere alla propria inferiorità, per vergognarsi di essere quello che sono, non diversi dagli asini di cui condividono la sorte: buoni solo per trasportare carichi sulle spalle.

Hassan ha le caratteristiche fattezze mongoliche degli hazara: con il suo viso tondo da bambola cinese e gli occhi verdi a fessura, simili a una foglia d'ulivo, non può passare per un vero afghano. Inoltre non adora Dio alla maniera sunnita, come la maggioranza degli afghani, ma appartiene alla minoranza sciita. Venera Ali, cugino e genero del profeta Muhammad il cui corpo Hassan crede sia sepolto nel santuario di Mazar-i Sharif.

Secondo la leggenda Ali, il primo imam degli sciiti, assassinato sulla soglia della moschea di Kufa nel 661, fu caricato su un'asina che camminò per un giorno e una notte prima di fermarsi dove ora sorge la grande moschea della città santa, indicando così il luogo dove l'imam doveva essere sepolto.

Le gesta di Ali sono raccontate dai cantastorie, ma le canzoni che l'hanno a protagonista sono patrimonio della poesia popolare: la balia hazara dagli occhi azzur-

ri che allatta Amir e Hassan canta versi che per i due bambini saranno indimenticabili:

*Sulla cima di un'alta montagna
gridai il nome di Ali, Leone di Dio.
Oh, Ali, Leone di Dio, Signore degli Uomini,
rallegra i nostri cuori dolenti.*

Sembra che il termine “hazara” derivi da *hazor*, mille. Il nome ricorderebbe l'usanza mongola di suddividere l'esercito in formazioni di mille uomini. Una tale formazione, secondo la tradizione, sarebbe stata lasciata da Gengis Khan o dai suoi immediati successori in quelle regioni e gli odierni hazara ne sarebbero i discendenti. Però alcuni pellegrini cinesi hanno incontrato hazara nell'Hindu Kush già nell'VIII e nel IX secolo: un'origine quindi legata alle innumerevoli migrazioni di popoli centroasiatici. Persino la loro origine è dubbiosa. C'è chi li ritiene di origine tibetana, non mongolica.

Anche gli hazara parlano una lingua di origine iranica e, in quanto sciiti, hanno forti legami culturali e politici con l'Iran. Oggi, soprattutto nella capitale Kabul, la borghesia hazara sta attraversando un rapido processo di emancipazione: ci sono giornali, stazioni televisive hazara e persino una moschea e una madrasa sciite. Tuttavia la maggioranza della popolazione hazara è costituita da quello che un tempo si sarebbe chiamato sottoproletariato: vive in quartieri-ghetto dove non ci sono né elettricità né acqua potabile e fa lavori che nessun altro è disposto a fare. Ogni giorno i carrettieri hazara si appostano per la strada in attesa che qualcuno richieda le loro braccia per trascinare il carro e trasportare materiali da costruzione, derrate alimentari, qualunque cosa: al posto dell'asino c'è ancora un hazara che, se sarà fortu-

nato, a fine giornata avrà racimolato 200 o 250 afghani, il corrispondente di quattro o cinque dollari.

Un matrimonio interetnico tra un pashtun e una hazara è inconcepibile: Rahim Khan, l'amico fraterno di Baba, è costretto dalla famiglia ad abbandonare l'amata Homaira al suo destino, perché le leggi del mondo sono più forti delle leggi dell'amore.

Le persone come Babi contano sulla partecipazione degli hazara al processo democratico: vittime da sempre di discriminazione e pregiudizi, nessuno come loro è sensibile al bisogno di uguaglianza e di giustizia sociale. Ma, parlando del suo rapporto con Hassan, Amir dà voce al sentire comune: «Io ero pashtun e lui era hazara, io ero sunnita e lui era sciita, un fatto che niente al mondo avrebbe mai cambiato». Ecco perché gli hazara non si fanno illusioni e riassumono i cambiamenti del nuovo corso "democratico" dell'Afghanistan con queste parole: «A Bamiyan si sono verificati due cambiamenti: c'erano due Buddha e ora non ce n'è più nessuno».